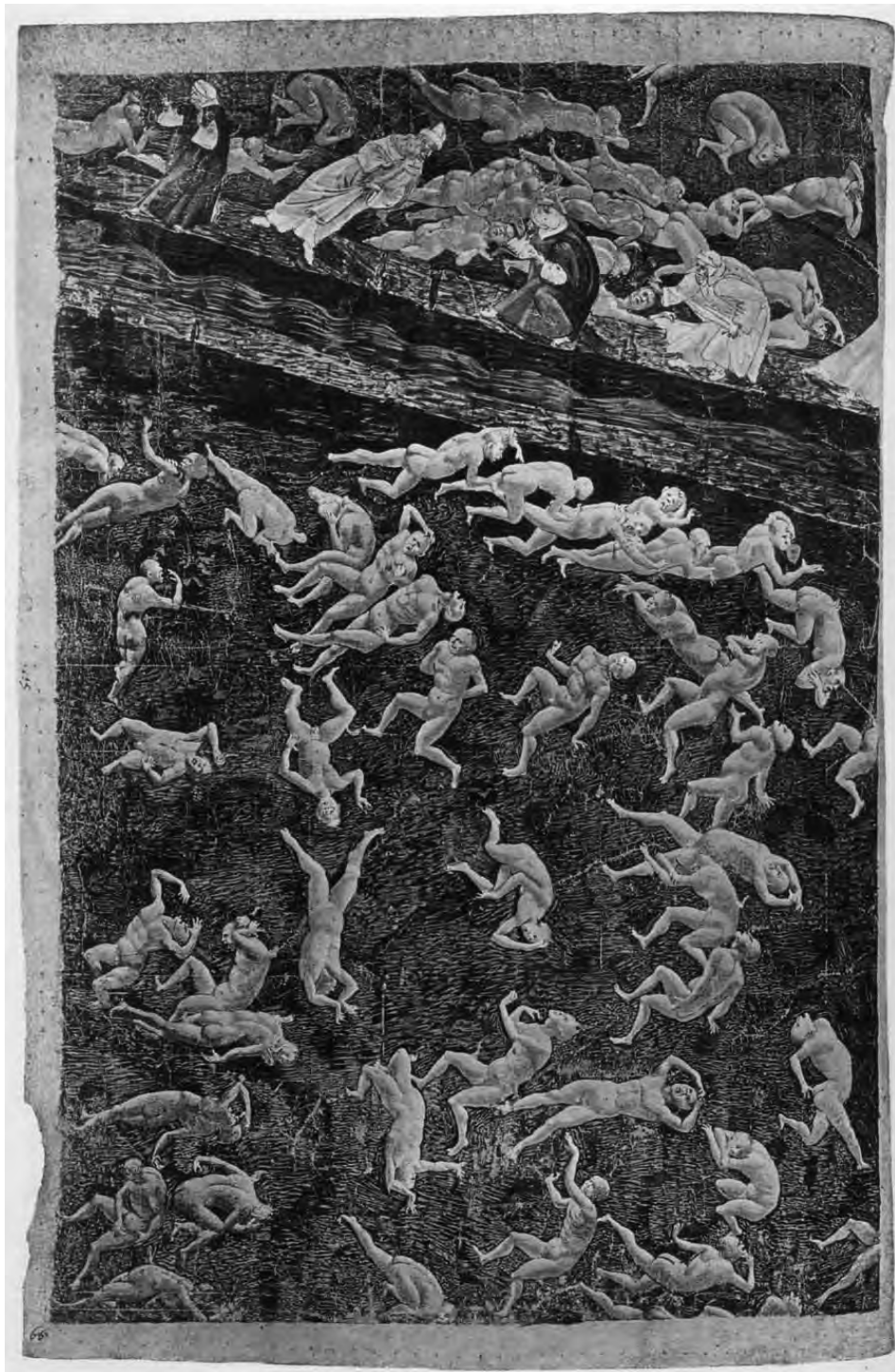


Ricerche e proposte didattiche



Sandro Botticelli, 1445 – 1510, ca. 1485 – 1490, Il girone dei sodomiti, Penna e inchiostro su pergamena

Paolo Cassoli

Inferno XV. Nuove coordinate interpretative per il canto di Brunetto Latini

Il XV canto dell'Inferno, oltre ad essere uno dei più problematici della Commedia, a causa del tema che presenta e dell'attenzione che oggi nella scuola si riserva al "politically correct", non è uno dei più frequentati nella normale prassi scolastica.

Si tratta di uno dei canti in cui vengono puniti i violenti contro Dio, contro la Natura e l'Arte, che, nell'ordine, sono: bestemmiatori (c. XIV), sodomiti (c. XV-XVI), usurai (c. XVII).

Il paesaggio è costituito da un landa sabbiosa "che dal suo letto ogni pianta remove" (XIV, 9), un arido deserto sul quale piovano "dilatate falde" di fuoco. Il tipo di pena ricorda la biblica distruzione della città di Sodoma e, per quanto più di un esegeta si sia sforzato di dimostrare che il peccato di Sodoma nella tradizione medievale non aveva esclusivamente un significato sessuale, ma si riferiva a una varietà di colpe come l'orgoglio e il disprezzo dell'ospitalità, i più antichi commentatori sembrano non avere alcun dubbio in proposito e non esitano a identificare i sodomiti con gli omosessuali. E l'aridità di questo deserto è un evidente riferimento alla sterilità del rapporto sodomitico¹.

¹ Si veda ad esempio l'Ottimo (1333): "Nel principio creò Idio il cielo, e la terra ec.; il VI die fece l'uomo, e di lui trasse la costola, della quale formò la femina, dicendo: diamo a l'uomo compagnia; e nel Paradiso ordinò il matrimonio, il qual è congiugnimento; e specialmente a due fini: l'uno a schifare fornicazione, onde dice Santo Paolo: ciascuno abbia la sua, cioè moglie, per schifare fornicazione; l'altro fine ad avere figliuoli, acciò che si perpetui l'umana generazione, quanto fia il piacere di Dio; e questo è secondo natura.[...] Dunque fece Idio nell'opera della natura maschio e femina, delle quali si produce l'umana spezie. Chi dunque usa la cosa diputata dalla natura ad uno uso in contrario uso, e fa de l'attivo passivo, e del mascolino femino, fa forza alla natura, e incita e pruova contro a sè l'ira di Dio". (L'Ottimo Commento della Divina Commedia [Andrea Lancia]. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante..., [ed. Alessandro Torri]. Pisa, N. Capurro, 1827-1829). La questione è discussa da John E. Boswell, *Dante and the Sodomites*, in: *Dante Studies*,

In questa sede si cerca di offrire qualche nuovo spunto di lettura che scavando nei sovrasensi danteschi ne riveli le motivazioni profonde e sciogla alcuni dei nodi interpretativi che lo hanno reso uno dei canti più problematici della prima cantica.

Riepiloghiamo il canto segnalando i passi che hanno suscitato maggiori problemi esegetici.

Dante e Virgilio stanno camminando su uno degli argini in pietra del ruscello che attraversa il terzo girone del settimo cerchio e trasporta il sangue bollente del Flegetonte. Il vapore, sospeso sul ruscello, spegne le falde di fuoco che piovono dall'alto proteggendo i due poeti. Gli argini del ruscello vengono paragonati a quelli eretti dai Fiamminghi nelle Fiandre per contenere l'alta marea e a quelli eretti dai Padovani per difendersi dalle piene del Brenta. Percorso un certo tratto, i poeti incontrano una schiera d'anime che procedono lungo l'argine in direzione opposta. Esse guardano i poeti aguzzando le ciglia come i viandanti che incontrano qualcuno in una sera di novilunio o come fa un vecchio sarto per infilare il filo nella cruna dell'ago.

Questa insistenza sulla debolezza visiva, sottolineata da due similitudini, appare abbastanza curiosa, visto che il luogo, illuminato dalle falde di fuoco che scendono, non dovrebbe presentarsi come particolarmente buio. Secondo Nicola Fosca il termine «adocchiato» potrebbe alludere alla «viscosità dello sguardo dei sodomiti»², che richiama la «pratica omosessuale dell'«adescamento»»³.

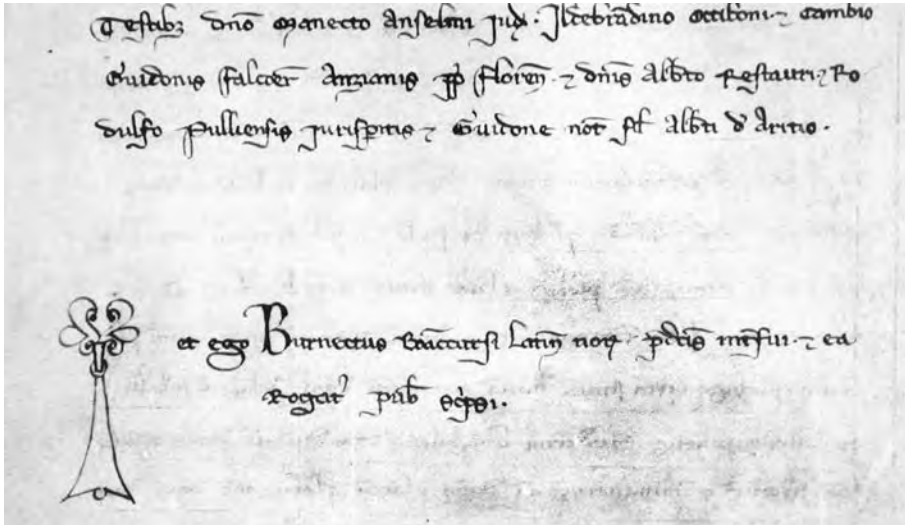
Dante viene riconosciuto ed afferrato per il lembo del lucco da uno che grida «qual meraviglia!»; il poeta lo osserva e finalmente lo riconosce, nonostante il «viso abbrusciato», e allungando la mano verso il volto del dannato esclama «Siete voi qui, ser Brunetto?».

Brunetto chiede a Dante, chiamandolo «figliuol mio» e facendo uso di un congiuntivo ottativo («non ti dispiaccia») seguito da un formale nome e cognome, di poterlo accompagnare per un po' e si volge indietro lasciando i

with the Annual Report of the Dante Society, No. 112 (1994), pp. 63-76, e da: Joseph Pequigney, *Sodomy in Dante's Inferno and Purgatorio*, in: *Representations*, No. 36 (Autumn, 1991), pp. 22-42. Pequigney affronta anche la questione del diverso trattamento riservato da Dante a questo peccato nell'Inferno e nel Purgatorio: mentre nell'Inferno è un peccato di violenza, nel Purgatorio diventa un peccato di lussuria.

² Dante Della Terza, cit. da Segre, Cesare. *Canto XV dell'Inferno*. *Lectura Dantis Neapolitana*, Vol. 15. Loffredo, 1982, p. 13

³ Nicola Fosca (2003-2015), *Inferno* 15.22 commento attualmente solo *on line* sul sito internet del *ddp-Dartmouth Dante Project*; J. Harris, «Three Dante Notes»: *Lectura Dantis* 2 [Spring 1988], pp. 73-92



Firma autografa di Brunetto Latini: “S.T. Et ego Burnettus Bonaccursi Latini notarius interfui et ea rogatus publice scripsi” Archivio di Stato, Firenze, Cap. Fir., Reg. 28, fol. 191

compagni. Dante addirittura lo invita a sedersi, se gliene dà il permesso “costui che vo seco”: Brunetto declina perché le leggi infernali non glielo consentono; egli seguirà Dante venendogli accosto, e Dante, che si trova in posizione più elevata, sull’argine (dal quale non osa scendere), tiene il capo abbassato in atteggiamento di riverenza. A questo punto Brunetto fa due domande: quale fortuna o destino ha portato Dante quaggiù prima della morte e chi è la sua guida. In sei versi il poeta riassume la propria vicenda di smarrimento nella selva, il tentativo, frustrato, di uscirne, l’aiuto fornitogli dalla sua guida di cui tace il nome, nonostante l’esplicita richiesta di Brunetto.⁴

Brunetto quindi esorta Dante a seguire la sua “stella”; se lo farà non potrà

⁴ I commentatori reagiscono in vario modo: o glissano sul problema, o cercano in qualche modo di giustificarlo, come Anna Maria Chiavacci Leonardi la quale, nel suo commento alla Commedia, Zanichelli 1987, afferma che “è regola di tutto l’Inferno che Dante non nomini mai Virgilio ai dannati (cfr. X 62: colui ch’ attende là...)”; dimentica però di dire che Cavalcante de’ Cavalcanti non ha fatto una richiesta esplicita e Virgilio stesso si presenta come poeta sia a Pier delle Vigne (“Ciò che ha veduto pur con la mia rima” *Inf.* XIII, 46 sg.) che a Ulisse e Diomede (“S’io meritai di voi mentre ch’io vissi, / s’io meritai di voi assai o poco / quando nel mondo li alti versi scrissi”, *Inf.* XXVI, 80 sg.). La stessa giustificazione in Pasquini-Quaglio: “questi: Virgilio (di cui D. non pronuncia mai il nome fra i dannati).” Singleton riconosce un proposito allegorico: “Once again (as in *Inf.* X, 62) Dante avoids naming Virgil and refers to him with an indefinite pronoun. In fact, the two characters never name each other explicitly in Hell. The allegorical purpose of this fact will become clearer as the poem unfolds.”

fallire il “glorioso porto”: una metafora marinaresca improntata ai valori realistici di un mondo popolare e borghese tipici della società comunale.

Se non fosse morto anzi tempo, gli avrebbe dato “a l’opera conforto”. Osserva a questo proposito U. Bosco che “la maggior parte dei commentatori moderni intende quest’opera come quella di poeta e di letterato; ma più verosimilmente è invece quella morale e politica”⁵. Il suo bene operare gli inimicherà però i fiorentini, ma Dante dovrà starne lontano perché è gente “avara, invidiosa e superba”. Accadrà però che Bianchi e Neri “avranno fame” di lui (lo vorranno dalla loro parte come intesero molti commentatori antichi, o vorranno sfogare su di lui il loro odio?) ma non lo avranno.

Dante replica che se fosse stato esaudito il suo desiderio Brunetto non sarebbe ancora morto, perché ha impressa ancora nella mente “la cara e buona immagine paterna” del maestro che gli insegnava “come l’uom s’eterna”. Quanto gli sia stato caro questo insegnamento il poeta lo deve manifestare con le proprie parole. La profezia fattagli da Brunetto la conserverà insieme alle altre (di Ciaccio, di Farinata...) per farla commentare da una donna che saprà spiegarla se Dante arriverà fino a lei. La Fortuna faccia pure il suo corso che egli è preparato ad accettarne i decreti. Virgilio approva queste parole di Dante che continua a parlare con Brunetto e lo interroga sui suoi compagni più noti e ragguardevoli.

Il vecchio maestro risponde che ne nominerà soltanto alcuni, perché il tempo mancherebbe per un elenco esauriente. Aggiunge poi che “tutti fur cherci / e litterati grandi e di gran fama”; ed ecco i nomi: Prisciano, Francesco d’Accorso e un vescovo fiorentino, Andrea de’ Mozzi, il quale è indicato unicamente attraverso una perifrasi.

Si osservi che di nessuno di tali personaggi abbiamo attestazioni storiche relative alla sua omosessualità (ed è abbastanza curioso che ce ne siano invece proprio per Virgilio, del resto facilmente rintracciabili nelle sue opere che Dante ben conosceva)

A questo punto il vecchio maestro Brunetto si interrompe per il sopraggiungere di una nuova schiera con la quale non deve trovarsi; raccomanda a Dante il suo *Tesoro* “nel qual io vivo ancora” e si lancia in una corsa precipitosa e scomposta per raggiungere la propria schiera, come i villani che a Verona corrono il Palio del drappo verde, nudo, sulla desolata landa arsa dalle falde di fuoco.

⁵ Umberto Bosco e Giovanni Reggio, “Dante Alighieri: La Divina Commedia.” (1981), Canto XV, nota 58-60.

Come si vede il canto presenta numerosi punti oscuri che si fatica ad inserire in quadro esplicativo coerente. I due tentativi più notevoli di costruire un tale quadro sono quello di André Pézard, che risale al 1950⁶, e quello di Richard Kay (1978)⁷. Si tratta in entrambi i casi di corposi volumi, di oltre 400 pagine, interamente dedicati a un tentativo di spiegazione del canto XV e alla ricerca della vera natura del peccato di Brunetto Latini. La tesi del Pézard mira a negare l'omosessualità di Brunetto argomentando che la sua colpa sarebbe consistita in una violenza contro le arti liberali, perché il Latini scrisse in volgare francese, ovvero in una lingua altrui, la sua opera principale, il *Tresor*. Per Richard Kay Brunetto Latini avrebbe impiegato il suo talento e il suo insegnamento retorico a favore delle 'innaturali' strutture comunali e contro l'impero, disconoscendo in tal modo il diritto dell'Imperatore ad essere il vero e unico sovrano temporale. Qualcosa di simile fece Francesco d'Accorso, sostenendo l'indipendenza del re d'Inghilterra dall'imperatore⁸.

Queste tesi hanno trovato entrambe pochi sostenitori, anche se quella di Richard Kay appare meno inconsistente di quella di Pézard, se non altro perché manca totalmente in questo canto ogni problematica linguistico letteraria⁹, mentre la problematica politica è ben presente. Infatti, come ha notato tra gli altri U. Bosco, il colloquio di Dante e Brunetto, "verte tutto su politica e moralità; più precisamente su moralità e suoi effetti politici"¹⁰, tanto che questo canto lo si può considerare a pieno diritto un canto politico.

I canti politici non sono quindi solamente i sestì canti delle tre cantiche, ma anche la coppia XV-XVI dell'Inferno, il XVI del Purgatorio, e la triade del Paradiso, XV, XVI, XVII. Del resto è stato riconosciuto il legame tra questo canto e i canti di Cacciaguida, ad esempio da Cesare Segre¹¹, che ha anche notato come l'aggettivo "paterno" «è, oltre che qui, solo nei canti di Cacciaguida»; per amore di precisione osserverei che la forma femminile dell'aggettivo, "paterna" compare solo in Inf. XV, 83 e in Par. XV, 84, mentre soltanto in Par. XVII, 35 compare "paterno" al maschile. Segre osserva pure

⁶ André Pézard, *Dante sous la pluie de feu: (Enfer, chant XV)*. Vol. 40. Vrin, 1950.

⁷ Richard Kay, *Dante's Swift & Strong: Essays on "Inferno XV"*. University Press of Kansas, 1978.

⁸ Richard Kay, *Dante's Swift & Strong: Francesco d'Accorso the Unnatural Lawyer*, p. 57: "If he held that secular princes, such as the king of England, are not subject to the emperor and his ratio scripta, he would be advocating insubordination in the natural order"

⁹ Emilio Pasquini and Antonio Quaglio (1982), nota a *Inferno* 15.30

¹⁰ Umberto Bosco, Giovanni Reggio, "Dante Alighieri: La Divina Commedia." (1981), introduzione al canto XV.

¹¹ Cesare Segre, *Canto XV dell'Inferno*. Lectura Dantis Neapolitana, Vol. 15. Loffredo, 1982.

che Brunetto chiama Dante “figliuol” (Inf. XV 31 e 37) e Cacciaguida lo chiama “figlio” (Parad XV, XVI, XVII).

Se a questa osservazione aggiungiamo la presenza dell’hapax “litterati” e il rilievo continiano che “L’Inferno (e il Purgatorio) di Dante è anche il luogo dei suoi peccati vinti, delle sue tentazioni superate”¹², abbiamo degli indizi che possono orientarci nella comprensione del canto.

In verità non si capisce perché la critica, si può dire all’unanimità, abbia accettato l’idea di Contini per il canto V e per il XXVI, mentre qui essa non debba avere corso. Francesca suscita la pietà di Dante al punto da provocarne uno svenimento: “e caddi come corpo morto cade” e all’inizio del canto successivo: “al tornar della mente, che si chiuse/ dinanzi a la pietà d’i due cognati/ che di trestizia tutto mi confuse”; ma forse più che una complicità emotiva è un senso di colpa quello del poeta pellegrino che ha appena udito da Francesca “Amor che al cor gentil ratto s’apprende”, una perfetta parafrasi del primo verso della canzone dottrinarina guinizelliana, ripresa dallo stesso Dante nella Vita Nuova con il sonetto “Amore e ‘l cor gentil sono una cosa”. Ecco, Francesca ha bevuto quei canti d’amore scritti dal Guinizelli, da Dante stesso, si è nutrita dei concetti teorizzati da Andrea Cappellano ed ora è qui, eternamente dannata, eternamente senza pace. E’ questo che sconvolge il poeta pellegrino che sconta anch’egli il proprio male d’amore profano. Accade rare volte nell’Inferno che Dante non sia o duro o sarcastico o sprezzante con i dannati ma provi sentimenti di solidarietà e intensa partecipazione e l’incontro con Ulisse è una di queste.

Saputa da Virgilio l’identità della fiamma biforcuta, lo prega con insistenza di poterla vedere da vicino, di poterla interrogare:

“S’ei posson dentro da quelle faville
parlar,” diss’ io, “maestro, assai ten priego
e ripriego, che ‘l priego vaglia mille,
che non mi facci de l’attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver’ lei mi piego!”

Ulisse si trova tra i consiglieri frodolenti, anzi viene esplicitamente dichiarato che la sua punizione riguarda “l’agguato del caval”, la scoperta di Achille a Sciro che provocò l’abbandono di Deidamia, e il furto del Palladio, ma poi viene introdotto un tema completamente diverso, quello della conoscenza,

¹² Gianfranco Contini, “Un’idea di Dante.” *Saggi danteschi*, Torino, Einaudi (1976), p. 47.

che porta a un'identificazione tra il poeta esule e l'esule per antonomasia, l'eroe:

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
 quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
 e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,
 perché non corra che virtù nol guidi;
 sì che, se stella bona o miglior cosa
 m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.

Questo dolersi e tenere a freno l'ingegno può significare soltanto che Dante, in qualche momento della propria vita si è reso colpevole anch'egli, o almeno ne è stato tentato, di una ricerca filosofica che ha rischiato di allontanarlo dalla "diritta via".

Ora, vedendo l'esempio di Ulisse, si rende conto che l'ingegno deve essere guidato dalla grazia divina, altrimenti la conoscenza, senza il sostegno della virtù, è un folle volo che conduce inesorabilmente al naufragio. O allo smarrimento in una selva.

Dunque, se Dante nell'Inferno, quando prova compassione o accoramento sconta i propri peccati, può essere benissimo che nel XV canto sconti il peccato del proprio impegno politico, da intellettuale prestato, anzi prostituito, alla politica; intellettuale che non si è ancora sollevato su un piano superiore di giudice morale. E Brunetto, intellettuale politico, è il suo alter ego: è l'intellettuale ben inserito nella vita della comunità cittadina, punto di arrivo di una tradizione di "litterati" legata al reggimento comunale. Con Dante questo tipo di intellettuale entrerà in crisi; egli inventa una nuova dignità dell'uomo di lettere: quella di giudice della società. La cultura assume un valore di magistero.

Brunetto allora non era un sodomita e tutto l'episodio va inteso allegoricamente? Non è detto: occorre innanzitutto ricordare che Erich Auerbach nei suoi *Nuovi studi su Dante*¹³ ha elaborato il concetto di "figura". L'interpretazione figurale stabilisce tra due eventi o tra due persone entrambi reali o storici, entrambi collocati nel tempo, un collegamento in base al quale uno di essi non significa solo se stesso ma anche l'altro. Il primo sarà "figura" o prefigurazione del secondo e il secondo sarà l'adempimento del primo. Così possiamo ritenere reale l'omosessualità di Brunetto Latini e allo stesso tempo accedere a un livello superiore di cui quella pratica "contro natura" è

¹³ Erich Auerbach, *Studi su Dante*. Feltrinelli editore, 1963.

la prefigurazione: il peccato di un impegno politico che non ha permesso al letterato di assolvere alla sua vera funzione, quella di farsi maestro e giudice del potere, rinunciando all'impegno diretto per assurgere a profeta della rigenerazione della società¹⁴. Ciò che Dante pensa del ruolo del letterato emerge abbastanza chiaramente dal III trattato del Convivio:

«E sì come l'amistà per diletto fatta, o per utilidade, non è amistà vera ma per accidente, sì come l'Etica ne dimostra, così la filosofia per diletto o per utilidade non è vera filosofia ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienza in alcuna sua parte sia amico: sì come sono molti che si diletano in intendere canzoni ed istudiare in quelle, e che si diletano studiare in Rettorica o in Musica, e l'altre scienze fuggono e abandonano, che sono tutte membra di sapienza. Né si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilidade, sì come sono li legisti, medici e quasi tutti religiosi, che non per sapere studiano ma per acquistare moneta o dignitade; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrastarebbero allo studio. E sì come intra le spezie dell'amistà quella che per utilidade è meno amistà si può dicere, così questi cotali meno partecipano del nome del filosofo che alcuna altra gente»¹⁵.

In sintesi: non sono veri filosofi coloro che praticano la filosofia per diletto o per utilità; quelli che per diletto si dedicano alla Retorica o alla Musica, e nemmeno quelli che praticano la sapienza per utilità, come i legisti, i medici e gran parte dei religiosi: essi non studiano per amore del sapere ma per acquistare moneta o dignità...

Il letterato Brunetto non solo si è compromesso con il potere, ma si è dedicato agli studi, e a quelli della Retorica in particolare, per acquistare dignità, per rincorrere fama e onori mondani. Gli sarà così negato di assurgere alla fama vera, quella della grande poesia: ecco perché la conoscenza di Virgilio gli resta preclusa.

Questa mi sembra la spiegazione più persuasiva della mancata risposta di Dante alla domanda di Brunetto che i critici hanno per lo più tentato di interpretare ricorrendo a poco convincenti motivi di ordine sentimentale o

¹⁴ Franco Gaeta, *Dal comune alla corte rinascimentale*. In *Letteratura italiana Einaudi*, vol. I, Il letterato e le istituzioni, 1982, pp. 191-197

¹⁵ Dante, *Convivio*, III, xi, 9-10

psicologico¹⁶.

E anche la scarsa capacità visiva di questi dannati può a questo punto essere interpretata figurativamente. Sono “litterati” che non vedono quanto la loro attività e la ricerca di onori mondani li abbia allontanati dall’impegno morale.

Anche Dante, tra il 1295 e il 1302, si dà a un’attività politica assai intensa che lo porterà a ricoprire, tra il giugno e l’agosto del 1300, la carica di Priore, massima magistratura cittadina. Ma dopo la condanna all’esilio giunge a ripudiare il diretto impegno politico per l’uomo di lettere, il quale ha per patria il mondo¹⁷. Il ripensamento matura all’epoca della battaglia della Lastra a causa della “compagnia malvagia e scempia” con la quale il poeta è stato esiliato, che si comporrà avventatamente e si metterà in rotta con Dante “sì ch’a te fia bello/ averti fatta parte per te stesso”¹⁸.

Quanto all’omosessualità di Brunetto, l’unico, incerto riscontro è costituito dalla canzone “S’eo son distretto jnamoratamente” che si credeva dedicata a una donna finché Silvio d’Arco Avalle ne ha individuata la risposta in una canzone di Bondie Dietaiuti “Amor, quando mi membra”¹⁹. L’interpretazione

¹⁶ Si veda ad esempio il commento di Giacalone: “Sulla mancata presentazione di Virg. a ser Brunetto sono state addotte varie ragioni da parte dei critici: a) delicatezza di D. che non vuole umiliare il suo vecchio maestro, presentandogli Virg. come nuova guida; b) il fatto che Brunetto conoscesse poco le opere di Virg., e, pertanto, era indegno di quella presentazione; c) evitare una qualsiasi distrazione, che praticamente la presentazione di Brunetto a Virgilio avrebbe frapposta, in «quella scena d’intimità personale e fiorentina» (Bosco {*Il canto XV dell’Inferno*, in *Lect. Dan. scal.*, Firenze, 1961}). Quest’ultima ci sembra più convincente, tanto più perché un cenno rapido, ma sostanziale, indica Virg. come sua guida morale, per quel tanto che gli compete nella trama narrativa e concreta del racconto.” Ed anche il Chimenez (1962) “Questi: Virgilio, di cui Dante non fa mai il nome alle anime, fuorché, nel Purgatorio, a Stazio, quasi costretto, e, spontaneamente, a Forese Donati (*Purg.* XXI, 125 e XXIII, 130): è una norma strutturale fissata dal poeta, verosimilmente per evitare il troppo frequente ripetersi di una medesima situazione (meno probabilmente, per indicare che tardi le anime purganti e non mai i dannati, esclusi i limbicoli, ascoltarono, in vita, la voce della ragione, di cui Virgilio è simbolo); sicché non appare necessaria la supposizione del Torraca che Dante voglia risparmiare a Brunetto «la vergogna di sapersi ‘in quella miseria’ davanti al nobile poeta», né occorre pensare che la presentazione di Virgilio avrebbe impedito o disturbato le reciproche effusioni di affetto e di stima tra il discepolo e il suo primo maestro.” Ma il Provenzal (1938) “questi: Virgilio. Perché non lo nomina? Che non l’abbia nominato a Cavalcante (cfr. *Inf.*, X, 62) non significa nulla: qui parla ad un uomo di scienza e di lettere, sicché pareva naturale che dicesse il nome del gran poeta latino. Ma forse ne tace il nome appunto per questo: per non togliere al povero vecchio l’ultima dolce illusione: per non fargli sapere, per non fargli sentire che dopo di lui ha trovato un infinitamente più grande maestro, il quale non soltanto gli ha illuminato la mente, ma gli ha aperto la via che mena alla salvezza dell’anima.”

¹⁷ “Nos autem cui mundus est patria velut piscibus equor” De vulgari eloquentia I, vi,3

¹⁸ Paradiso, c. XVII, vv. 61-69

¹⁹ Silvio D’Arco Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni : saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli: Ricciardi, 1977, p. 99. La composizione di Bondie è stata musicata da Franco Battiato nella

omosessuale della canzone non ha però trovato l'accordo di molta parte della critica che tende a interpretarla come nostalgico omaggio alla patria durante il periodo dell'esilio (1260-1266)²⁰.

Abbiamo accennato sopra alla mancanza di attestazioni di omosessualità relative agli altri personaggi nominati da Brunetto.

Francesco d'Accorso, nato a Bologna nel 1225 dal glossatore Accorso, di origini fiorentine, fra il 1274 e il 1281 fu al servizio di re Edoardo I d'Inghilterra come consigliere e segretario. Durante la sua assenza fu condannato all'esilio per il suo appoggio alla fazione ghibellina dei Lambertazzi. Ritornato in patria fece atto di sottomissione alla Chiesa, aderì al partito guelfo e riprese l'insegnamento presso lo Studium, fino alla morte avvenuta nel 1293. Di lui si sa che prestava denaro ad usura agli studenti, colpa per cui chiese e ottenne indulgenza dal papa Niccolò IV nel 1291²¹.

Prisciano di Cesarea, vissuto tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, celebre autore delle *Institutiones grammaticae* in diciotto libri, un'opera di grammatica latina di grande diffusione nelle scuole del Medioevo, fu attivo a Costantinopoli. Le *Institutiones* sono dedicate a un non meglio noto patrizio Giuliano che diversi autori medievali confusero con l'imperatore Giuliano (l'Apostata) retrodatando in tal modo l'epoca in cui visse Prisciano di circa un secolo e mezzo; ciò che fa anche Ugucione nelle sue *Derivationes*, poiché scrive "eum fuisse sacerdotem, sed amore Iuliani postea apostatasse"²². Più che probabile che Dante abbia desunto proprio da Ugucione gli scarni dati biografici su Prisciano anziché supporre (come pure è stato fatto) che egli avesse a disposizione una fonte a noi ignota²³.

Ciò che questi due personaggi hanno in comune oltre all'insegnamento (per Prisciano l'aver scritto un'opera per la scuola può essere considerato equivalente a un'attività di docenza – e per gli antichi commentatori

canzone "Medievale", da *Fleurs* [1999].

²⁰ Si veda ad esempio Claudio Giunta: *Nella "langue" del Medioevo*, ne *La Domenica de Il sole* 24 ore n. 79, 20 marzo 2016, in cui si recensisce l'edizione delle Poesie di Brunetto Latini pubblicata da Einaudi a cura di Stefano Carrai. Diversi siti internet presentano invece l'omosessualità di Brunetto Latini come un dato acquisito: si veda <http://www.homolaicus.com/letteratura/brunetto-latini.htm> con indicazioni di ulteriore sitografia.

²¹ Francesco d'Accorso, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49 (1997) a cura di Daniela Novarese.

²² Si veda *Prisciano* in *Enciclopedia Dantesca* (1970) voce a cura di Giorgio Brugnoli.

²³ Quanto Dante frequentasse le *Derivationes* di Ugucione appare da un intervento di Laura Banella in <http://sites.duke.edu/danteslibrary/dantes-dictionary-ugucione-da-pisa-derivationes/>. Si veda anche Giancarlo Schizzerotto, *Ugucione da Pisa* in *Enciclopedia Dantesca* (1970).

“pedagogus” era quasi sinonimo di sodomita –) è la vicinanza al potere: nel primo caso Edoardo I d’Inghilterra, nel secondo l’imperatore Giuliano. Si tratterebbe quindi di letterati compromessi con il potere che non hanno potuto o saputo conservare la loro indipendenza di intellettuali.

Diverso è il caso di Andrea de’ Mozzi, appartenente a una ricca e potente consorte guelfa, relativamente al quale emerge soprattutto un forte divario tra i dati biografici sicuri e l’immagine che ci hanno lasciato i commentatori danteschi del trecento, quella di un “uomo sprovveduto fino al ridicolo” la cui dabbenaggine risaltava perfino nelle pubbliche prediche. Nell’autunno del 1295 fu “trasmutato d’Arno in Bacchiglione/ dove lasciò li mal protesi nervi”²⁴; cioè fu trasferito – da Bonifacio VIII – da Firenze a Vicenza, sede vescovile molto meno importante, dove poco dopo morì. Secondo l’Anonimo fiorentino “Fu costui messer Andrea de’ Mozzi vescovo di Firenze, il quale fu per questo peccato dionestissimo, et ancora oltre a questo di poco senno: et non stava contento di tenere occulto il suo difetto et il suo poco senno, anzi ogni dì volea predicare al popolo, dicendo parole sciocche et dilavate: onde il Papa, sentendo la sua misera vita, gli tolse il vescovado di Firenze...”. In realtà da ben altri motivi dipese il trasferimento a Vicenza: esso è con ogni probabilità da mettere in relazione con il tentativo fatto dai “Grandi”, tra i quali Vanni Mozzi, parente di Andrea, il 6 luglio 1295 di “rompere gli ordini del popolo” come dice la *Cronica* di Villani; in seguito a tale tentativo furono poi pubblicati quei “Temperamenti” che diedero la possibilità a Dante di accedere alla carriera politica. In precedenza Andrea era entrato in urto con i canonici fiorentini che lo avevano accusato di abuso di potere, aveva destinato a un nipote le rendite dell’ospedale di San Giovanni riservate ai poveri, aveva utilizzato beni vescovili per la propria famiglia. Insomma, tutt’altro che un vizioso sprovveduto, anzi un abile maneggione e intrallazzatore che non aveva esitato a mettersi in urto sia con il clero fiorentino, sia con la curia papale²⁵.

²⁴ Canto XV, v. 113-114

²⁵ Su Andrea de’ Mozzi si vedano la voce in *Enciclopedia Dantesca* (1970) *Mozzi, Andrea de’* di Eugenio Chiarini, e la biografia *MOZZI, Andrea* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 77 (2012) di Silvia Diacciati. Aneddoti relativi a alle prediche di Andrea de’ Mozzi sono nel commento di Benvenuto da Imola: “Iste quidem vir simplex et fatuus, saepe publice praedicabat populo dicens multa ridiculosa; inter alia dicebat, quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super trabe videt quaecumque geruntur sub se in domo, et nemo videt eum. Dicebat etiam, quod gratia Dei erat sicut sterces caprarum, quod cadens ab alto ruit in diversas partes dispersum. Similiter dicebat, quod potentia divina erat immensa; quod volens demonstrare exemplo manifesto, tenebat granum rapae in manu et dicebat: bene videtis, quam parvulum sit istud granulum et minutum; deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam, dicens: ecce quam mirabilis potentia Dei, qui ex tantillo



La corsa sfrenata di Brunetto per raggiungere i compagni di pena, Bodleian Library, University of Oxford, MS. Holkham misc. 48, p.23

Anche qui di omosessualità nessuna traccia nelle fonti; ma che ci sia stata o meno, il motivo “figurato” della condanna può bene esser stato l’agire “contro natura”; contro la sua ‘natura’ di vescovo e di pastore, sia occupandosi di faccende politiche, sia appropriandosi di beni e rendite cui non aveva diritto.

In tal modo tutti i personaggi del XV canto sarebbero accomunati dal loro agire figurato “contro natura”, sia i “litterati” Brunetto, Prisciano, Francesco d’Accorso che il “chierico” Andrea de’ Mozzi, raggruppati nella schiera degli intellettuali, che ora si devono ben guardare dall’aver qualsiasi contatto con la schiera sopraggiungente, quella dei politici. Ecco che Brunetto Latini saluta il discepolo, gli raccomanda il *Tesoro* al quale è legata la sua fama mondiale e fugge a precipizio. Chi compie movimenti veloci e scomposti non appartiene certamente alla categoria dei magnanimi la cui caratteristica è la gravità del contegno, con movimenti lenti e posati come gli spiriti magni del limbo:

Genti v’eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne’ lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.

semine facit tantum fructum. Iste ergo magnus bestionus a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam”.



Firenze, Santa Maria Maggiore: Cappella Carnesecchi di Bernardo, sepoltura di Brunetto Latini

Brunetto, con quella sua corsa nudo sotto la pioggia di fuoco che appare una sorta di ‘correlativo oggettivo’ della rincorsa ai valori mondani, si rivela ben lontano dalla magnanimità. Del resto lo sancisce anche San Tommaso che “inordinatus appetitus gloriae directe magnanimitati opponitur” a cui consegue “inanis gloria est peccatum mortale”²⁶. Alla stessa conclusione arriva Cesare Segre quando afferma che la “corsa invereconda” di Brunetto ricorda la corsa degli ignavi nel vestibolo dell’inferno, e così “uno di coloro che hanno avviato Dante alla conoscenza approfondita della megalopsychia e della sua teorizzazione aristotelica ha poi dato prova (col suo peccato) di non possedere questa virtù”²⁷.

Ha meravigliato non poco i commentatori la condanna infamante del maestro e il forte contrasto con l’atteggiamento reverenziale del discepolo; anche a tale contrasto la lettura qui proposta dovrebbe fornire in qualche modo una giustificazione. Pur con tutto l’affetto verso il maestro, Dante deve rompere quella che ora, in esilio, gli appare come una commistione fatale tra il ruolo dell’intellettuale e il suo coinvolgimento diretto nella gestione della cosa pubblica.

²⁶ S. TOMMASO D’AQUINO, *Summa Theologiae*, Pars II-IIae, Quaestio 132, art 2 e 3.

²⁷ Segre, Cesare. *Canto XV dell’Inferno*. *Lectura Dantis Neapolitana*, cit., p. 14


La lettura del canto che qui si propone permette di far andare al loro posto senza forzature tutte le tessere del mosaico: se il vero peccato di Brunetto Latini, di Prisciano e Francesco d'Accorso è quello di essere stati intellettuali che hanno peccato contro natura perché si sono 'sporcati le mani' con la politica o con il potere (il caso di Andrea de' Mozzi potrebbe essere quello di un pastore più dedito agli affari temporali che spirituali) contravvenendo a quella che Dante – dopo avere anch'egli fatto politica – quando scrive il Convivio e la Commedia, concepisce come la vera missione del 'litterato', quella di ergersi a giudice della società e dei potenti, si spiegherebbe la quasi cecità dei personaggi, la mancanza di prove attendibili di omosessualità, il discorso di Brunetto imperniato su un severo giudizio della società fiorentina e sulla estraneità e rettitudine di Dante, la mancata presentazione di Virgilio (senza trascendere l'impegno attivo nella politica non è possibile attingere alla grande poesia, la sola che consente all'uomo di eternarsi), il richiamo di Dante all'eternarsi dell'uomo, la corsa a perdifiato del maestro, la sua preoccupazione di essere dimenticato e l'appello di Brunetto al *Tresor*, unico, debole legame con la fama mondana da parte di chi non si è saputo sollevare al di sopra delle lotte e degli affari cittadini.

La strada scelta da Dante è un'altra. Essere giudice del potere e sottrarsi ai contrasti municipali erano i requisiti che avrebbero permesso quella ricostruzione del legame tra politica ed etica che ora non esisteva più e che aveva visto il poeta pellegrino, appena uscito dalla selva, nell'impossibilità di salire il colle della vita attiva a causa dell'apparizione delle tre fiere. Nel canto di Ciaccio fa dire al goloso fiorentino "superbia, invidia, avarizia sono/ le tre faville c'hanno i cuori accesi" e Brunetto ribadisce "gent'è avara, invidiosa e superba". Se i vizi che contristano i fiorentini sono avarizia superbia e invidia, qualche dubbio può sorgere sulla tradizionale identificazione della lonza con la lussuria, visto che è quasi certo che il leone rappresenti la superbia e la lupa l'avarizia²⁸. Ma l'intellettuale è impegnato a illustrare il giusto ordine morale del mondo e pertanto si deve sottrarre alle diatribe e alle lotte municipali.

Comunque sia, la salita al colle, ovvero la felicità nella vita attiva, è preclusa all'umanità e occorrerà attendere l'arrivo del Veltro perché le tre fiere siano definitivamente cacciate. Questa è la pia illusione di un uomo che crede in un ordine universale immutabile e voluto da Dio.

Ben diversa sarà, di lì a qualche anno, la posizione di Francesco Petrarca che

²⁸ La questione è discussa in maniera approfondita dal commento alla Commedia di Robert Hollander (2000-2007), Inferno 1.32-54. Cfr. <https://dante.dartmouth.edu/>



coltiverà la propria libertà nel privato: la sua autonomia sarà all'insegna della cultura e quando si lascerà contagiare dall'entusiasmo per Cola di Rienzo si renderà subito conto della vanità e inconsistenza del proprio impegno politico. Allora l'intellettuale-giudice diventa l'intellettuale analista delle passioni. Ma ormai l'ideale della monarchia universale è crollato e all'intellettuale non resta che navigare a vista non per l'"alto sale" ma tra gli arcipelaghi inesplorati, le secche e gli scogli di una nuova società laica, dominata dal potere signorile.

Presentando il canto XV agli studenti, il docente può sviluppare due differenti piani di indagine: il trattamento dell'omosessualità nel mondo medievale e il rapporto tra il letterato e la politica. Naturalmente calerà i due problemi in una prospettiva storica che consentirà agli studenti di vedere l'evoluzione della tolleranza verso quelli che un tempo si consideravano comportamenti deviati da estirpare con la forza e il cambiamento attraverso i secoli del ruolo dell'intellettuale e dei suoi rapporti con il potere.

Il discorso sulla politica naturalmente potrà estendersi ai sestì canti del poema fino a discutere di quell'ideale di monarchia universale che costituisce la forma definitiva del pensiero politico di Dante. Si osserverà che tale ideale poteva dirsi tramontato già ai tempi del poeta e i secoli seguenti, con il sorgere delle monarchie nazionali, lo avrebbero reso quanto mai inattuale. Ma oggi, dopo le guerre prodotte dai nazionalismi del XIX e della prima metà del XX secolo, assistiamo nel nostro continente ad una tendenza opposta: la graduale cessione di sovranità ad una entità superiore europea, unita culturalmente ed economicamente. Tale tendenza non è però incontrastata, anzi, l'emergere dei particolarismi regionali la mette fortemente in discussione.

Lo studente, attraverso il confronto con il passato, acquisterà gli strumenti per una più matura riflessione sui fenomeni della vita contemporanea che lo riguardano come persona e come cittadino.